

Aldo e Federica, pensieri vincenti

Gli studenti del Bagatta di Desenzano e del Cfp Lonati si sono aggiudicati rispettivamente il primo premio della giuria e quello sancito dagli utenti del web

1° PREMIO GIURIA

«Palla al piede»

■ Dalle finestre del pensiero si diluivano i pensieri multietnici più svariati, non ancora annientati dalla monotonia delle sbarre, della reclusione, della sofferenza trascinate. Nelle spirali evocative del ricordo, una tenue "Je suis venue te dire que je m'en vais" risuonava nella mente di Kamal, a ramentare la voce esile di sua moglie, ora distante, ora avvicinata dalle melodie più tiepide dell'animo. Un paesaggio acrilico che si spennellava tra le tempie, un arancione desertico di volti lasciati all'esterno, ma mai scordati. Kamal sistemava con delicatezza la sua camicia lurida, un tempo bianca splendente, ricamata con la delicatezza femminile che aveva trasformato il rispetto formale e amichevole in amore travolgente e pervasivo. La ricordava come l'aveva lasciata: magra, quasi spigolosa, sempre china a curare il fabbisogno altrui con le premure solite di una donna. Meriam. . .

Dalla voce di colomba bianca, dai tratti onirici di una dea egizia, invischiata nell'inchiostro che qualche Dio aveva impiegato per dare vita al Mondo. Seduto sul suo letto a castello, il primo di una lunga trafila verticale, tutto ciò che gli era rimasto a cui volgere un pensiero era l'esterno, l'aldilà preannunciato a un palmo dal naso, il nitido panorama bresciano, nebbioso e talvolta asettico. Una fabbrica per sognatori dispersi, nel posto errato, nell'equivoco degli equivoci, nella tirannia del tempo trascorso sconfinati in qualche angolo obliato. Non era però perduto nel ricordo, tra le mani della sua fanciulla. Si fissavano con gli occhi incollati l'uno sull'altra, come api sui rivoli d'acqua estiva.

Le fessure delle palpebre lasciavano trasparire potenti incantesimi d'amore, fiabesche apparizioni di baci nell'aria, proiettili di coriandolo, mani di ciniglia intessute nella vicinanza. Ricordava l'odore del suo alito, la circonferenza dei suoi polsi stretti nell'atto di dare amore e ricavarne sublime piacere. Proprio allo schiudere degli occhi, il soffitto incolore tornava dinnanzi alle sue attenzioni. Quant'è vasta la fantasia? Quanto sono lunghi gli artigiani dell'immaginazione, che toccano montagne e spostano fotogrammi depositati sul fondale della memoria? Con il cuore riluttante al magone, spiccava il volo verso ogni dove, cullato dai refoli maldestri della riflessione. Un muro diveniva cautamente il pavimento e le finestre minute il trampolino verso i bollori dell'estate. La sua schiena si ripiegava su di sé e suonava indomita "Besame mucho" quasi fosse una fisarmonica gitana, nelle mani pronte e preparate di qualche arlecchino per le strade di una metropoli sovraffollata. Sua madre.

Chissà dov'era, s'era in vita, se qualcuno si era curato di rimanerle accanto, di prestarle servizio, di agganciare anche uno solo dei suoi proverbi e di farle cenno con la testa, per acconsentire e vederle sfoggiare un sorriso, anche solo di circostanza. Sua madre imponente, un tempo instancabile, ora plastilina nei palmi del caso, tra gli incastri delle circostanze, debole e sola, e chissà in quale terra. In seguito all'immigrazione Kamal, incredulo, aveva reciso i fili di comunicazione con chiunque, non certo per scelta, ma per esigenze sempre più asfissianti di risparmio, di contegno economico, di

L'ATTESA DI CHIARA



■ «L'attesa» di Chiara Zanotti, del Liceo Bagatta di Desenzano ha vinto il primo premio per la sezione artistica. Secondo il «Palloncino rosso» di Elena Cabrini (Leonardo), terza l'opera di Jacopo Fenaroli (Cf Aib Ome)

ristrettezza volta alla sopravvivenza e al mantenimento della sua famiglia. Quello che rimaneva, quello che riusciva a ricordare. Perché le famiglie sono come oasi e miraggi, sempre visibili e intangibili, ovunque ci si volga. Ovunque si porga lo stomaco. E per Kamal era stato lo stesso: un furto, per cancellare con l'ardore di sfida i debiti contratti per avere garantita l'esistenza e in lontananza, come un neo o un'isola alla Peter Pan, i volti ridanciani dei suoi piccoli, i tratti somatici austeri del padre, gli occhi teneri come grano di Meriam, il rosso del furore africano, l'odore della ceramica. . .

Si alzò come meglio poté, prestando attenzione a non urtare con la testa il

«Una fabbrica per sognatori dispersi, nel posto errato»

letto che lo sovrastava, avvicinandosi all'oblò scolorito in alto sul muro, quella finestra quasi trasparente tra la prigione e la corsa, la fuga, la libertà. Con l'indice, ignorando la ragione di questo gesto, ne seguì i contorni, sporcandosi di polvere e di grigiore. "Diventerò un moscerino", si promise per scagionare l'impellente bisogno di evadere. "Svolazzerei per il solo vezzo di infastidire qualche guancia, per recare fastidio a chi vive nell'angustia dell'immobilismo, a chi è libero di essere incarcerato nella sua stessa pozzanghera di ipocrisia.", Sembrava un appello alle sue risorse sciamaniche, ai racconti che da piccolo avevano affollato le sue richieste insaziabili di conoscenza, quando si era spremuto purché lo scibile si cibasce di una continua, genuina curiosità.

Come da piccolo, era una mosca per le labbra affamate di chi digiuna. La sua sete non trovava sfogo nell'arsura, non era nato per l'inedia, né per la dimenticanza. Per questa ragione, ai primi sintomi di trascuratezza da parte di chiunque - Comune, vicino di casa, Stato, televisione - era impallidito per poi colorarsi di un rosso vendicativo che prometteva un riscatto, una vendetta a nome di tutto l'albero genealo-

gico. Un grido per risvegliare la vita, per non tacitare l'ingiustizia. Perché Kamal era convinto che per quanto un'ingiustizia transitasse sotto gli occhi di tutti, non assumeva in nessun caso le sembianze della normalità, della giustizia, dell'uguaglianza più o meno prestabilita.

La disperazione non lasciava seguito, se non un piccolo suntuo razzista su qualche giornale o su qualche trasmissione pronta a dare alla cronaca colori monocromatici giusti per fomentare terrore e ignoranza. "Ora assottiglierò le mie spalle e fuoriusciranno ali, cuspidi sfrontate contro le nuvole, radar pronti ad annusare nuova spregiudicatezza, rinomata libertà. Ora passerò da quelle grate, da quella serranda abbassata sull'anima, da quegli spuntoni puntati alle palpebre.". Chiuse gli occhi, ancora. Un'immensa distesa si sparpagliava nella sua mente, color ocra deserto, color rosso di vivido sole che tramonta. Ma lui non sarebbe tramontato dentro la fune della cella nerastra, proprio no. Avrebbe spiccato il volo verso una meta impreveduta e proprio per questo sarebbe stato un esaltante saltellare di fiore in pozzanghera, di casonetto in vetrina, oltre le colonne della quotidiana franchezza spicciola: orari, fusi orari, il coricarsi e lo svegliarsi di tutta fretta, senza mai conoscere la direzione del tachimetro.

Ormai appiccicato alla finestra, Kamal cominciò a comprimersi e a rimpicciolirsi, come un bambino che sbatte ripetutamente i piedi a terra per far prevalere la sua volontà capricciosa, sinché dalla schiena mulatta non spuntarono due alette sotto gli occhi assenti, eppure sbigottiti dei suoi compagni di cella. Cominciarono a rianimarsi, a sgranare le pupille, a meravigliarsi e ad imprecare in dialetto. Ognuno aveva il suo dio da maledire, ognuno la sua espressione per mostrarsi incredulamente esterrefatto. Le dimensioni di Kamal, ora, erano irrisorie, minute, specifiche di un insetto. Prese a sollevarsi e a sbatacchiare contro il vetro, fino ad improvvisare una soluzione sul momento, virando a destra e superando le sbarre della sua cella, volando in mezzo al corridoio del terzo piano dell'istituto penitenziario,

ignorando qualunque umano si potesse sul suo cammino. Udì qualche urlo indecifrabile, ormai distante e sfrecciò senza sosta verso il portone che delimitava l'entrata.

Fuori tutto sembrava statico, come se il tempo fosse solo un discriminante qualitativo per giustificare la pena, come se quei fiori, quell'erba dovessero esserci a forza e qualcuno li avesse prontamente inseriti lì per rendere la tristezza un'intensa risata di benvenuto, meno disdicevole, meno inquietante. Appena colse la tonalità azzurra e primaverile del cielo, vi si scagliò contro. Un solo ronzio, contro il vento, verso il divenire. Un rombante addio, sdraiato fra una pernacchia alla prepotenza e il timore referenziale che sem-

«Un grido per risvegliare la vita, per non tacitare l'ingiustizia»

pre si prova verso un nuovo straripante viaggio. Lontano, sulla fremente spiaggia dorata di Essaouira, Amina dondolava il suo sguardo inseguendo le onde del mare, con le mani ricurve in segno di preghiera. Una brezza sospirata agitava l'orizzonte, mescolando il blu del porto alla melanconica dolcezza. Il volto rugoso, scavato nella compiutezza dei giorni, godeva del refrigerio momentaneo e minuziosamente rideva come un bambino che sperimenta il godimento della suzione. I capelli legati con un nastro tremolavano quieti nel mormorio delle onde. Una mosca le volò attorno, posandosi sulle dita. Distrattamente, Amina riconobbe lo sfrigolio del cuore. Udì la voce asperima del dispiacere. E poi si placò, scansando la mosca fastidiosa, ripensando a suo figlio. Da qualche parte, oltre quella riluttanza spumosa, Kamal stava pensando a lei.

Ne era certa, senza alcun dubbio. Una madre sa sempre che oltre le chilometriche distanze, oltre la muraglia del tempo e dello spazio, il cordone ombelicale resta lì, possente, a collegare l'Amore e l'infinito, i nervi e le articolazioni.

Aldo Quagliotti
Liceo delle Scienze Sociali
«Bagatta»
Desenzano - Classe IV



1° PREMIO GIURIA WEB

«Poi ad un tratto fu il rosso»

■ Poi ad un tratto fu il rosso. Ricordo quella sera con terrore. Non so come... ma l'ho uccisa. Ho ucciso Sara, la mia fidanzata, e in grembo aveva nostra figlia.

Avevo paura di quella creatura che cresceva dentro Sara: ero troppo giovane per prendermene cura, ero troppo irresponsabile per avere una figlia.

Un ragazzo di diciotto anni deve vivere la vita, deve essere libero. Non crescere una figlia. Era così che la pensavo: ero rabbioso e continuavo a litigare con Sara. Mi ritrovai in mano un coltello, nero, come il mio cuore. Amavo Sara ma il mio cuore era oscuro, pieno di odio per quella creatura che mi avrebbe cambiato la vita.

Poi ad un tratto fu il rosso: rosso sui miei vestiti, rosso su Sara, rosso ovunque.

Le tirai nove coltellate sul cuore, quel cuore che mi amava, che non mi avrebbe mai lasciato solo, il cuore di Sara.

Era morta, giaceva a terra ricoperta di sangue, la paura era forte in me, lasciai tutto com'era e scappai, con le lacrime agli occhi, nel bosco lì accanto.

Mi ritrovai davanti a una piccola casetta abbandonata, decisi di entrare.

Mi misi in un angolo e piansi, piansi fino a vomitare, non riuscivo a dormire, non riuscivo a smettere di pensare a lei: era la mia vita, la mia migliore amica, aveva diciotto anni, ancora tutta la vita da vivere, e io gliela avevo strappata. Le strappai il dono della vita, in modo brutale e doloroso.

Mi isolai in un angolo per non so quanti giorni, non ricordo. La notte era uguale al giorno, il terrore mi stava uccidendo, il pensiero di quella figlia, che non volevo perché volevo essere libero, mi assillava.

"Ma ora sarà peggio: non avrò più una vita... mi troveranno... dirò la verità, dirò che sono stato io a uccidere Sara"; così pensavo.

Sentii dei cani abbaiare davanti alla porta del mio rifugio, entrarono sei uomini grandi, armati, ed io mi alzai in piedi, con le braccia sopra la testa e piangendo iniziai a urlare: "Sara è morta, l'ho uccisa io".

Mi portarono in una stanza: io ero un giocattolo fragile, loro domandavano ed io rispondevo.

Ero troppo fragile per mentire. Mi portarono in una piccola stanza, in una cella. "Ne uscirai presto", mi dicevano, e invece dopo cinque anni sono ancora qui, su un piccolo letto isolato dal mondo.

Volevo libertà, ma ho trovato solo desolazione e odio.

Ogni giorno ricevo centinaia di lettere, una più cattiva dell'altra, l'ultima recita: "Caro assassino, spero che tu muoia soffrendo, sei uno schifo, fossi in te mi ucciderei."

Non ho più un nome, ora mi chiamano così: "assassino".

Sì, sono uno schifo, ma voglio tornare a vivere, voglio la mia libertà, correre in un prato colorato senza pensieri. Ancora tre anni e uscirò. Voglio vedere tutto colorato.

Qui, l'unico colore che vedo, è quello dello psicologo che ogni giorno viene da me, e mi parla, mi aiuta, così dicono.

Sempre che possa aiutarmi una persona, che mi dice che, quando uscirò dal carcere, mi vorrò uccidere perché, la gente, mi riempirà d'odio.

Preferirei rimanere solo con una penna e dei fogli, a scrivere.

Tra pochi minuti suonerà la campanella che segnala l'ora d'aria, in un cortile grigio, tutti ammanettati, tristi... e ribelli.

Solo una cosa ormai mi è chiara: il difficile non è raggiungere qualcosa, è liberarsi dalla condizione in cui si è.

DRINNN

Federica Di Santi
Cfp Lonati Ind. Disegno
Brescia - Classe II